

LEONE MARTINI, TERZINO STAGIONALE

Alla televisione stavano dando la notizia del trasferimento del secolo: durante l'ultima sessione di opimercato, il Metalmeccanico Trionfo Carnà era stato ceduto dalla Rubinetteria Industriale Bianchini S.r.l. alla Fiat S.p.A. in cambio del Tornitore Berardino Capocchiano e di un sostanzioso conguaglio economico. Le indubbie qualità tecnico-comportamentali di Carnà erano state ricompensate con un avanzamento di ruolo e il suo ingaggio era stato quasi raddoppiato.

Leone Martini amava gli operai e aveva sempre desiderato indossare una tuta blu. Un Terzino Stagionale come lui guadagnava spiccioli in confronto al denaro incassato in un anno da Trionfo Carnà o dal Capocantiere che i giornalisti avevano soprannominato *il bisonte regale*: Ezio Arante del Nascimento detto Piallé.

Torino era coperta da una neve farinosa che riempiva di croste biancastre i marciapiedi. Cloe era scomparsa il 3 gennaio del '74, un mercoledì. Leone Martini si considerava corresponsabile per la sua sparizione. *Se hai notizie di prima mano, devi rischiare, l'economia non mente!*, aveva detto alla moglie per giustificare una scommessa da cinquemila euro che aveva reso colossale il loro debito nei confronti dei creditori.

A tradirlo, come sempre, era stata la fiducia nella razza umana: un amico di vecchia data (avevano giocato a metalmeccanico insieme, da ragazzi) gli aveva assicurato che l'utile netto consolidato della Finmeccanica S.p.A. sarebbe aumentato del 128% rispetto all'anno precedente, e non del 107%, come si vociferava su internet. Col Totobilancio si potevano guadagnare vagonate di soldi, sempre che le indiscrezioni risultassero esatte. E Leone non ne aveva mai imbroggata una.

Il rapitore si chiamava Donato Rebaudengo, o almeno Leone Martini così credeva. Il Terzino aveva un debito di ventimila euro nei suoi confronti. Un barabba della zona Nord che aveva rubato il nome aristocratico dalla piazza attorno a cui era cresciuto. Il suo vero cognome non lo conosceva neppure la madre. Per tutti era soltanto *Il Re*. Il monarca assoluto del Totobilancio.

I suoi gorilla avevano la fronte d'acciaio. Affossarono Leone Martini con una craniata sul naso il giorno di Capodanno. Sollevarono i settanta chili del Terzino Stagionale e li rigettarono in una cunetta di parco Michelotti, cominciando a colpire Martini con calci e pugni, senza compassione, e quand'ebbero finito con l'ammonimento, lo lasciarono a rantolare nel nevischio melmoso, in uno stato miserabile. Cloe sarebbe sparita due giorni dopo il pestaggio. Per Leone i due eventi erano intimamente collegati.

Martini se ne stava seduto sul divano con una pezzuola fredda sulla fronte. L'unica persona in grado di aiutarlo era l'uomo che più di ogni altro lo faceva sentire una nullità. Toni Tonti era lo zio materno di Leone Martini. Parlare con lui era umiliante. Toni Tonti era un intellettuale: un Procuratore Calcistico, ideologo del movimento politico Potere Calciatore.

Leone Martini mandò giù una pasticca prima di alzare la cornetta. Le pillole che gli aveva prescritte il medico sportivo lo mantenevano in uno stato di esaltazione semi-permanente, a cui seguivano brevi periodi di paranoia.

- Zio Toni? -S-sono Leone...
- Grazie per la precisazione...
- Ho bisogno d'aiuto.
- E quando mai...
- Hanno rapito Cloe! Me l'hanno rapita!
- E chi sarebbe stato?

– Ho puntato cinquemila euro sul bilancio della Finmeccanica. Avevo i numeri, cazzo, li avevo prima... Sono andato a colpo sicuro! Invece mi hanno fottuto! Il C.d.A. mi ha fottuto! Io non c'entro... Zio Toni mi devi aiutare! Devi aiutarmi a riportare Cloe a casa. Sennò muoio! I piatti sono sporchi...

- Ma ringrazia che ti sei liberato di quella bagascia!
- Non mi rimane altro che lei!

– Boia porco... Vai a far capire la musica ai sordi! Ogni volta mi devo ripetere che sei nato dalla buonanima di mia sorella. Non hai mica chiamato la madama, vero?

– No...

– Almeno una cosa l'hai imparata. Me la vedo io, d'accordo?

Martini riagganciò la cornetta unta con le mani che gli tremavano. Leone non era esattamente il nipote preferito dello zio Toni: la famiglia considerava Leone Martini il sognatore del gruppo, ossia un incosciente allo stato puro. Col padre, poi, parlava soltanto a Natale.

Martini non aveva mai amato lavorare al calcio. Aveva operato, durante la stagione '72-'73, come Mediano Corsore Sinistro nell'Akragas di Agrigento, compagine dell'entroterra girgentino che lavorava contro la retrocessione: Martini trascorrevano le domeniche a costruire catenacci e meline, senza avere mai l'occasione di fluidificare fino alla linea di fondo avversaria. Un lavoro alienante e povero di soddisfazioni. Leone era un Terzino Stagionale: contratti annuali, in stabilimenti erbosi di terza o quarta serie, con il manto giallo e marrone come campi di patate. Terminata una stagione lavorativa, Leone veniva svincolato: in estate era stato in prova alla Canavese di San Giusto, ma non aveva convinto il Rappresentante Allenatorio a farsi assumere. Leone Martini aveva pensato di emigrare all'estero, magari in Belgio o in Svizzera. Cioè si era opposta ferocemente all'espatrio. Martini restava disoccupato, in attesa di un contratto a tempo determinato, che gli permettesse di rientrare rapidamente nel giro dei faticatori della domenica.

Gli ultimi sei mesi di Leone Martini costituivano una patetica ghirlanda di giornate tutte uguali. Il Terzino rimaneva paralizzato sul divano, a ingrassare e a tossire, mentre il cervello regrediva ai giorni felici dell'infanzia: da bambino, come tutti a quell'età, Leone Martini aveva sognato di fare l'operaio; fantasticava di cieli grigi su campi di fumo e uno steccato di ciminiere rachitiche sopra una fabbrica di serrature; desiderava turni regolari e un'assistenza sociale riconosciuta, salario garantito e contributi, trascorrendo la giornata tra cilindri e scrocci d'ottone, contropiastre in acciaio o

nicelate, catenacci e chiavi multipunto. La disoccupazione e il passato gli stavano scavando lunghi solchi nella testa.

Era stato il padre a imporgli di trovarsi un lavoro serio, in uno stabilimento erboso, perché smettesse di dare più peso ai sogni che non alla realtà. Leone Martini era un mancino naturale di appena quattordici anni, dotato dalla Natura di straordinarie capacità tecniche. Un solo provino bastò a farlo assumere come Terzino Destro Turnista presso la Casale, nel Monferrato. Neppure i calciatori più esperti della società riuscivano a reggere il suo ritmo di lavoro. Le eccellenti prestazioni di Martini attirarono le attenzioni di un Osservatore di Risorse Umane. Lo scout gli propose un contratto di formazione come Primavera per la Juventus di Torino, una tentacolare multinazionale del settore. Al compimento dei diciotto anni, Martini avrebbe ottenuto il cartellino da Calciatore Specializzato con mansioni di Terzino Sinistro.

Il dramma andò in scena a Viareggio, durante un'esibizione della Juventus contro gli apprendisti dell'Internazionale di Milano. Leone Martini assemblò una rovesciata per spazzare l'area dalla pressione degli Internazionalisti. Il Realizzatore di Marcature avversario sbilanciò Martini con una spallata. Leone cadde rovinosamente al suolo, con la gamba destra maciullata tra il peso del suo corpo e il fisico granitico di un Incontrista. L'infortunio gli costò l'asportazione di entrambi i menischi: una menomazione che lo rendeva incompatibile con i carichi di lavoro richiesti per esercitare in Massima Serie. La Juventus lo tutelò come da accordi sindacali. La società si accollò le spese per la meniscectomia e per la successiva riabilitazione. Ma il contratto da Calciatore Specializzato era andato in pezzi assieme al ginocchio. La Juventus non poteva permettersi di stipendiare un faticatore zoppo. A Leone Martini non venne concesso neppure il tempo necessario per ultimare il ciclo di rifinitura della tecnica. A un anno e mezzo dall'infortunio, Leone si vide costretto a ricostruire dalle fondamenta una carriera che detestava.

Un uomo imponente era entrato in casa di Leone Martini.

– Martini! – disse – Sono Ingrasciotta. Mi manda Toni Tonti. Ma le hanno tirato un mattone in testa? Si svegli!

– C-come ha fatto a entrare?

– Cazzo, Martini, ho visto cadaveri con più reattività di lei!

La sagoma umbratile sotto l'impermeabile apparteneva a Gianni Ingrasciotta, uno dei più celebri Giornalisti Calcistici della sua epoca. Zio Toni lo aveva scelto per risolvere la sparizione di Cloe. Ingrasciotta era responsabile della comunicazione di Potere Calciatore. Il giornalismo d'inchiesta era la sua religione.

– Il tempo ci sfugge, Martini... È ancora interessato a risolvere la questione per cui mi ha telefonato Toni?

– Devo trovare Cloe!

– Procediamo con ordine: quand'è sparita sua moglie?

– È stato Il Re! Donato Rebaudengo! Gli devo ventimila euro per delle scommesse sballate!

– Se sa già tutto, io non le servo mica. Buonasera!

– Ma non ce la faccio da solo!

– Forse non ha sentito bene la domanda: quand'è sparita sua moglie?

– Tre giorni fa. Il 4 gennaio. Ha detto che andava a Porta Palazzo per comprarsi le scarpe. Non è più rincasata... Mio Dio, cosa le ho fatto!

Gianni Ingrasciotta aveva cominciato a prendere appunti. Le lacrime di Martini non influenzavano il lavoro del giornalista. L'esperienza di Ingrasciotta come sportivista d'assalto lo aveva portato a contatto con casi umani che rendevano il pianto di Leone Martini una patetica buffonata. Il mancato rinnovo del contratto era portatore di vuoto esistenziale nei calciatori disoccupati: Ingrasciotta aveva visto Centravanti di Manovra cospargersi di benzina perché non riuscivano più a far salire la squadra, Stopper Rapidi impazziti perché avevano perso l'esplosività nello scatto, Portieri dai riflessi offuscati alle prese con il delirium tremens. Leone Martini mandò giù una pasticca per darsi forza.

– Ho tutto, – disse Ingrasciotta.

– Quando posso richiamarla?

– Chiamarmi?

Ingrasciotta rise così forte da far oscillare il lampadario.

Le ferite aperte dal pestaggio cominciarono a bruciare. Il ghiaccio di Ingrasciotta aveva scottato il Terzino. Leone Martini cercava rassicurazioni e aveva trovato un freddo chirurgo dell'inchiesta che lo aveva sezionato e giudicato, senza lasciargli in dote neppure una striminzita parola di conforto. L'ansia per le sorti di Cloe e il senso di colpa aumentarono, invece di sparire.

Il contraccolpo fu brutale: Leone perse deliberatamente il controllo: dormiva sul divano, si trascinava in cucina per mangiare qualche avanzo, telefonava al supermercato per ordinare del cibo, riaccendeva il televisore, e così, daccapo, avrebbe continuato fino all'Apocalisse. Il momento più vivo della giornata era la visione di *480° Minuto*, la striscia quotidiana a cura della RAI che documentava la giornata lavorativa delle maggiori fabbriche italiane. La trasmissione durava un quarto d'ora in meno ogni stagione: il numero degli operai diminuiva col passare dei mesi. Il lavoro manuale si stava estinguendo. L'Italia non era un caso isolato. Tra qualche anno non ci sarebbero state né fabbriche, né trasmissioni come *480° Minuto*. Le giornate di Martini sarebbero diventate ancora più vuote.

Leone trascorse altri cinque giorni in quella condizione pietosa. La disoccupazione stava scavando delle poderose gallerie nella sua materia grigia. Ingrasciotta ancora non aveva dato notizie di sé, né tanto meno di Cloe. Il dolore alla spalla era stato riassorbito da un corpo abituato, negli ultimi vent'anni, a sopportare carichi di lavoro giornalieri. Gli ultimi sei mesi di inattività costituivano il periodo più lungo che Leone Martini avesse trascorso lontano dagli stabilimenti erbosi. La tosse cavernosa lo preoccupava. Era trascorsa una settimana dal pestaggio e ancora gli capitava di sputare sangue nel lavandino.

Leone Martini s'infilò il cappotto e mandò giù l'ennesima pasticca della giornata. L'aria nevososa gli sfregiava il viso. Gli stivaletti neri affondavano nella poltiglia biancastra fino alle caviglie. Il tram lo trascinò da largo Belgio fino in centro. Al secondo piano di una palazzina barocca c'era lo studio del suo medico sportivo.

La sala d'aspetto traboccava di quattordicenni africani. Leone Martini si accomodò sopra una sedia in formica verde marino e acciaio, accanto a un ragazzino del Ghana che indossava un giubbotto da benzinaio con un arcobaleno sulle spalle. Il ghanese aveva le mani grandi. Le dita infinite e sottilissime. I tratti del viso erano quelli di un bambino. Altri giovani calciatori immigrati chiacchieravano tra loro. I maliani dialogavano in un francese nervoso con un ragazzo congolese che aveva una cicatrice splendente sul collo. Gli occhi spiritati di un'Ala Sinistra di Freetown evocavano in Leone Martini fantasie di arcaiche danze tribali per turisti.

Nadia, l'assistente del dottor Campanile, riconobbe Leone Martini e lo fece accomodare nello studio. Poi condusse un Laterale Destro in una stanzetta adiacente, contrassegnata da una targhetta incisa con la parola *PRIVATO*.

Il dottor Campanile parlava con un accento napoletano di quelli che fanno divertire le signore del Nord. I suoi movimenti erano eccezionalmente scoordinati: il dottor Campanile scorreva con la sedia operativa da una parte all'altra della stanza. Il medico sportivo era in compagnia di un giovane del Benin. Il calciatore era nudo, con la pelle ancora luccicante per i vigorosi strofinamenti di Nadia. Campanile collegò alcuni elettrodi azzurri ai muscoli ipertrofici del giovane africano.

– Scusa se continuo con loro, – disse il dottor Campanile. – Me ne hanno portato una camionata stamattina. Li devo controllare prima delle nove.

– Di chi sono?

– Varie società. C'è un Agente che li gestisce tutti. Ma ci metto poco: gli africani hanno un'ottima fisicità. Giusto un paio tenevano problemi al cuore. Per quanto ne so, era solamente un soffio. Che vuoi che succeda... Li hai visti che nerbo? Bisogna soltanto educargli un poco i piedi...

Il dottor Campanile staccò gli elettrodi dai muscoli del calciatore. Il beninese sussultò mordendosi il labbro. Martini fece lo stesso. Era un riflesso condizionato: aveva subito quella stessa operazione un numero indefinito di volte. Campanile firmò e timbrò un verbale. Infilò le dita in una scatola di latta piena di tessere magnetiche. Il medico passò il verbale e un documento

d'identità all'africano, intimandogli in un francese abominevole: *Allons! Allons! Aller!* Il dottore Campanile sollevò la scatola di latta con le tessere e la passò a Martini. Leone cominciò a rovistare tra i documenti falsi con intrigata partecipazione. Il beninese era sparito dalla stanza.

– Faccio tutta un'offerta alle società, – disse il dottor Campanile. – Visita medica più documentazione. Vedi quanto so' belli. Paiono fatti dalla zecca di Stato. Invece li fa un arabo in uno scantinato a San Salvario.

– *Mario Ayew, nato a Pinerolo il 14 marzo '60. Giuseppe Sarr, nato a Tarvisio il 30 febbraio '59.* Sembrano proprio veri, cazzo.

– Ué! Se vuoi cambiare identità per scappare da tua moglie, fammi sapere. Te ne faccio fare uno somigliantissimo e te ne puoi andare dove ti pare. Non ti rintraccia nessuno con questi! Vai pure a fare l'operaio in Cina, se vuoi...

La parola Cina aveva un effetto ipnotico su Leone Martini. Il Terzino immaginò il rosso Oriente. Un luogo mistico, in cui c'era posto per milioni di operai. La terra delle opportunità. Una sconfinata Shangri-La. Il paradiso terrestre. Si narravano vicende straordinarie sulla Cina: una distesa sterminata di fabbriche, dentro cui giocavano insieme uomini, donne e bambini. Felici, con i loro camici e le loro cuffiette azzurre. Tutta la merce del mondo veniva prodotta entro i confini della Repubblica Popolare. Se avesse trovato il coraggio di partire, anche Leone Martini avrebbe avuto l'occasione di varcare i dorati cancelli delle fabbriche cinesi. Niente più alienanti calci a una sfera di cuoio: Leone Martini, operaio aristocratico. Un intoccabile dell'industria. Un semidio.

Il dottor Campanile lo risvegliò appoggiandogli sul torace la bocca ghiacciata dello stetoscopio.

– Allora? – disse il dottor Campanile. – Che ti senti?

– Tossisco e ogni tanto sputo sangue.

– Il sangue è chiaro o scuro?

– È rosso. Rosso chiaro.

– Stai tranquillo. Sarà un capillare rotto. Magari puoi farti delle radiografie se vuoi stare sicuro.

– Sono necessarie?

– Mi sembra che stai a posto. Ti tira ancora dietro la schiena?

– No.

- Le fasciature? Sono uscite chiazze di sangue? Tutt'apposto?
- Mi stringono solo un po'.
- E mò le allentiamo allora.

Il dottor Campanile corse sulla sedia operativa fino alla postazione di Leone Martini. Staccò il gancio elastico che manteneva insieme la fasciatura e cominciò a liberare la mummia dalle garze. Terminato lo sbendaggio, il dottore sfilò dal taschino del camice un flaconcino di pasticche e lo piazzò in mano a Martini.

- Piglia un po' di queste, – disse il dottor Campanile.
- Che sono?
- Anfetamine. Sono più forti di quelle che ti do di solito.
- Da quando non lavoro, le pasticche mi danno uno strano effetto di esaltazione, poi depressione, poi esaltazione, eccetera. Lei è sicuro...

– L'anfetamina fa bene a tutte le età! Non dare retta a quei quattro allarmisti che scrivono sui giornali. Se è legale, ci sarà un motivo, ti pare? Crea solo un poco di dipendenza... Ma cosa non ne crea, al giorno d'oggi? È niente rispetto alle schifezze che ti hanno sempre dato prima e dopo gli impegni con le società: betabloccanti, efedrina, ormoni, darbepoetina, le bombe di steroidi e caffeina e tutte le trasfusioni che ti hanno fatto per farti sopportare meglio i carichi di lavoro. L'anfetamina almeno ti fa stare pure di buonumore!

Il dottor Campanile terminò di rifasciare il Terzino. Poi corse al suo posto rotolando sulla sedia. La corpulenta assistente del medico entrò nella stanza in compagnia del ragazzo sierraleonese dal finto sguardo tribale. Il corpo del giovane calciatore era nudo e luminoso.

– Madonna, Nadia! – gridò il dottor Campanile. – E quanto ci metti a lavarli! Gesù! Gesù! Ma guardatela! Tutta rossa in faccia! Ma la smetti ché poi arrivano da me e non gli si rizza e io come glielo faccio il check-up completo? Ué, Leone bello! M'ha fatto piacere. Tanti saluti a Cloe.

Martini evitò di precisare che sua moglie era sparita: il dottor Campanile era *tanto una brava persona*, come diceva sempre il medico di se stesso, ma non scioglieva mai i dubbi di Leone

Martini. Parlargli di Cloe lo avrebbe fatto scivolare in un vortice di incertezza ben peggiore di quello innescato da Ingrasciotta.

La neve era immobile. Torino anche. Il freddo s'insinuava dentro Leone attraverso i cunicoli che la disoccupazione gli aveva scavato nella testa. Martini entrò in una birreria di via Garibaldi per scolarsi un bicchierino di liquore. Erano dieci giorni che non toccava alcool (e che non usciva di casa, per inciso).

Il bancone in zinco si trovava in fondo alla sala, sorretto ai lati da due colonne formate da casse di birra e vino. Le lampade verdi brillavano sui tavoli da biliardo. Meridionali e slavi giocavano a Goriziana facendo scivolare le biglie sul panno di feltro. Un maghrebino leggeva poesie a una cameriera dalla pelle splendente frastagliata di efelidi. Leone Martini attraversò la sala. Le assi di legno scricchiolavano al passaggio del Terzino. Martini notò un vecchio spilungone brillo appoggiato al bancone. Leone sedette sullo sgabello più prossimo a quello dell'uomo. Lo sconosciuto portava un orologio d'oro e un cappellino sportivo con visiera. Le braccia pelose, gli occhiali appesi al collo, una cicca spenta penzolante dalle labbra. L'uomo fissò Martini negli occhi. Il lampo di sfida si spense all'istante. Il vecchio accese la sigaretta con un cerino e ritornò a guardare obliquamente il bicchiere vuoto.

– Lei è Cassamagnaghi? – disse Leone Martini. – Quel Lamberto Cassamagnaghi? Il Metalmeccanico? La grande bandiera della Ilva S.p.A.?

– Sono chi pare a te per un bicchierino di grappa.

Martini fece cenno al barista di riempire il bicchiere del celebre operaio di linea, gloria della metallurgia nazionale, eroe dei bambini, e chiese un bianchetto per sé.

– Mi chiamo Leone Martini.

– Tanto piacere per te.

– Da bambino ero un suo tifoso. Nessuno era come il Cassa! Ricordo quando attraversò tutta la fabbrica per estrarre il braccio maciullato di Pasquale Esposito dalla pressa idraulica. Peccato che abbia dovuto smettere! Da quant'è che si è ritirato? Quindici anni?

– Sedici a maggio.

– Non le manca la fabbrica?

- Quella gabbia di orangutàn?
- Ma erano i suoi compagni! Dov'è la passione? E l'unità di classe?
- Puttanate. Ci sono io. Poi c'è l'invidia, e ci sono le donne, che aiutano gli uomini a diventare delle bestie. Guardami: ti ricordi com'ero ben piantato, no? Adesso sono un menga che ciccia e fuma soltanto. Le donne... Sai le amicizie che hanno rovinato tra noi della fabbrica? Le femmine perdono il lume per i muscoli sudati e le tute blu; saltano da una caponera all'altra per trovarsi un nuovo pollo e ti lasciano a marcire come niente...
- Ma tutto il mondo è così, Cassamagnaghi! Se la pensa così, tutto il mondo è una fabbrica!
- Parole sante... Tutto il mondo l'è una fabbrica! (*Usa il bicchiere come canocchiale*) Teh!, leone marino, teh! Vedo il tavolo attraverso il bicchiere. Ti pare bello? Se non hai un altro grappino, puoi anche andare a ciapàr...

Leone Martini incitò il barista a versare un secondo cicchetto di acquavite nel bicchiere di Cassamagnaghi. Un ispanico entrò nel locale picchiando una chitarra con motivetti latinoamericani. Gli avventori cominciarono a cantare. Nessuno conosceva le parole della canzone: ognuno improvvisava versi nella rispettiva lingua madre, cercando di andare dietro al ritmo. Cassamagnaghi tentò di seguire la musica, ma era talmente stordito dal bourbon che il bicchiere gli scivolò di mano e si frantumò sul pavimento. Leone Martini abbandonò la bettola con un ulteriore carico di desolazione: Lamberto Cassamagnaghi, la bandiera della Ilva S.p.A., era un rottame ubriaco che non riusciva a tenere contemporaneamente un bicchiere in mano e a cantare. *Cantate, cantate pure*, pensava Leone Martini, *ché la vita finirà anche per voi, come per me*.

Il vocalizzo era svanito. Le strade innevate del centro storico erano chiazzate con cartelli viola e verdi. Gigantografie di confetti pubblicitari vegliavano sui cassonetti che traboccavano ordinatamente rifiuti. Il malessere debilitava Leone Martini. Cloe, Cassamagnaghi, se stesso. Pensieri di morte balenarono attraverso le gallerie mentali della disoccupazione. Sentiva la forza colargli

via dal naso. Era in piazza Castello: i rossi cupi, il giallo discontinuo, il bianco accecante. Martini tirò su il collo del cappotto e sedette su una panchina al centro dello spiazzo, davanti a un'edicola, provando a rifiutare.

Prima venne il tuono dei tamburi. Un muro di urla infervorate procedeva in direzione di Leone Martini. Il Terzino aprì gli occhi. Dietro una prima fila di striscioni, i militanti della Juventus di Torino avanzavano in falange. I volti coperti da sciarpe e passamontagna. Il pre-partita era cominciato. La Juventus lavorava in serale contro la Lazio. Un impegno basilare per i militanti di entrambe le società. Il culmine della stagione lavorativa, secondo alcuni. Gli slogan davano voce a un pensiero unico.

IL / POTERE / DEV'ESSERE CALCIATORE

I militanti della Juventus di Torino erano vicini alle posizioni estremiste di Potere Calciatore. Il movimento lottava contro le ingiustizie perpetrate ai danni della classe calcistica: la disumanizzazione del lavoro, che rendeva il calciatore soltanto un ingranaggio all'interno di rigidi schemi tattici; l'inadeguatezza dei salari, peraltro pagati sempre in ritardo da società che nascevano già fallite; la precarietà dei contratti a termine; la manipolativa pratica del cottimo, che invogliava i calciatori ad allenarsi anche dieci ore al giorno in cambio di guadagni proporzionati all'impegno e che stimolava la competizione tra compagni; gli infortuni sempre più frequenti, dovuti agli eccessivi carichi di lavoro, alla gestione fascista delle indicazioni difensive da parte dei Rappresentanti Allenatoriali e ai manti perennemente fuori norma degli stabilimenti erbosi; i decessi sul lavoro causati dal doping, che i militanti soprannominavano con enfasi *le morti trasparenti*. Gli agguati contro le forze dell'ordine facevano parte della strategia teorizzata da Toni Tonti per attaccare il cuore del sistema e portare allo scoperto le contraddizioni dello Stato, guardaspalle armato dei Dirigenti Calcistici. La polizia reagiva pestando i militanti con i manganelli e sparando ad altezza uomo con pistole non d'ordinanza. Gli attivisti avevano già assaltato il deposito delle volanti nel primo pomeriggio. Un altro slogan rimbalzò contro le mura umide della città.

*NON C'È LOTTA / NON C'È CONQUISTA /
SENZA IL FRONTE / CALCIATORISTA*

Una camionetta della polizia tagliò la strada al corteo. Sbirri da una parte, militanti dall'altra. I primi proiettili cominciarono a fendere l'aria. Uno slogan come unica risposta.

CELERINI ASSASSINI / CELERINI ASSASSINI

Poi i manifestanti cominciarono a tirare sassi contro le forze dell'ordine. I vetri della camionetta esplosero. I celerini avanzarono nel tentativo di far disperdere la folla. Da una strada laterale, provenienti da Porta Nuova, un nucleo di attivisti della Lazio sbucò a sorpresa alle spalle dei poliziotti. Gli sbirri erano in trappola. La carica ebbe inizio dai militanti della Juventus. I laziali aiutarono i compagni di lotta a comprimere le forze dell'ordine.

La neve si tingeva di rosso. Leone Martini sentì il calore della massa avvicinarsi pigramente verso di lui. Martini era un calciatore, uno sfruttato, ma la politica lo spaventava: troppo sangue in cambio di pochi risultati. Leone vide cadere a terra alcuni manifestanti della Juventus con la testa fracassata. Rovinarono a terra anche alcuni poliziotti. Il turbine di sangue, cazzotti e grida era uno spettacolo abbagliante per l'occhio del Terzino. Movimenti danzanti, colori lucidi, la stasi serale di piazza Castello che lasciava spazio all'inglobante dinamicità della zuffa. Una chiave inglese atterrò a un metro dal suo ginocchio operato. Il tintinnio metallico lo ridestò dall'estasi. Era un calciatore: se lo avessero beccato in mezzo agli scontri, lo avrebbero certamente schedato. I calciatori politicizzati avevano meno possibilità di essere assunti rispetto ai pedatori scarsi o scansafatiche. Sarebbe stata la sua definitiva rovina.

Martini si ficcò in bocca una delle anfetamine del dottor Campanile e corse senza ritegno, seguendo il percorso tracciato dai marciapiedi di via Po. La spalla gli doleva e sentiva un vulcano risalirgli per l'esofago. Arrivato al fiume, sputò sangue nella neve ghiacciata. Dall'altra parte del ponte brillava la Gran Madre.

Una Mercedes accostò al muricciolo del Lungo Po. Donato Rebaudengo scese dall'auto.

– Martini! – gridò Rebaudengo.

Leone Martini si voltò. Donato Rebaudengo stava avanzando verso di lui con la sua banda a guardargli le spalle. La testa del barabba era coperta da un borsalino a tesa stretta in feltro grigio. Le scarpe in vernice brillavano nella notte, col nero che rifletteva i viola acidi delle insegne. Il Re si ficcò un Montecristo in bocca, dando luce al tabacco.

– Martini, dove corri? – disse Rebaudengo. – Coniglio!

– Tornavo a casa.

– Andiamo per nightclub. Tu vieni con noi.

– Io non me la faccio con i banditi.

– Quando si trattava dei miei soldi, non ti facevo schifo... E poi mi sono ritirato, Martini. Sono un modesto visurista, ora. I ragazzi non ti hanno portato a visitare il mio ufficio in Corso Vinzaglio, davanti alla Questura?

– Ti sei dimenticato delle bische.

– Io non ho bische...

– I sottoscala dove affossi i poveracci con il Totobilancio.

– Forse ti riferisci alle mie ricevitorie...

Il Re strinse un braccio attorno al collo di Martini. Il Terzino era nauseato dall'alito di tabacco del barabba.

– Non segui la politica, Martini? – continuò il Re. – Sbagli! È con la politica che si fanno i soldi, quelli grossi. Il Governo sta varando una legge al bacio. Il Totobilancio è quasi legale, non lo sapevi? Sei mesi ancora, Martini. Lo Stato mi chiede un pizzo del 20%. Poco male. So come fotterlo sui numeri. È il mio mestiere fottere sui numeri. Ne sai qualcosa tu, vero? Martini?

I guardaspalle risero a bocca spalancata. Il Re strinse ancora più forte il collo da agnellino di Martini e lo indirizzò verso la Mercedes.

– Allora? – continuò il Re. – Vieni al Bianconiglio con noi oppure no? Ho una rumena con due capezzoli di cioccolata. Sono bonbon al liquore, quelli con la ciliegia dentro. Dovresti succhiarli, Martini. Mandano al manicomio! Ragazzi, caricatelo in macchina. Voglio fargli conosce Madalina. Ha due metri di cosce. Ti sommergerà!

Leone Martini riuscì a divincolarsi dall'abbraccio di Rebaudengo. La libertà, come sempre, durò un secondo appena. Rivellino, il pilota demente della banda, lo placcò contro il parapetto di mattoni che affacciava sul fiume. Lo scagnozzo gli teneva l'avambraccio premuto contro la gola. Rebaudengo li raggiunse e accarezzò con un ghigno diabolico la guancia sinistra del Terzino.

– I soldi non ce li ho... – disse Leone Martini. – Sparami adesso! Buttami nel Po! Ma lascia stare Cloe! Lei non c'entra!

– Sparare? E con che? Io non ho pistole. Io faccio tutto con questo.

Rebaudengo fece scattare la lama di una molletta. Martini fremette, tenuto in tensione dall'avambraccio di Rivellino. Il barabba infilò la punta del coltello sotto le unghie e cominciò a farsi una violenta manicure.

– Se ti ammazzo, – continuò il Re. – Chi mi restituisce i miei soldi? Il dolore invece ti motiva, Martini. Ti farò soffrire talmente tanto da farti diventare generoso.

Rivellino cominciò a cannoneggiare Martini con cazzotti alla bocca dello stomaco. Coimbra e Mané, gli altri due guardaspalle, si avvicinarono al parapetto per fracassare le loro mani di granito contro le parti molli del Terzino. Un calcio nelle palle fece inginocchiare Martini nella neve. Di lui non rimaneva che una sagoma rattrappita che si contorceva nel candore, rimbalzando tra pugni e cazzotti. Gli scagnozzi andarono avanti per alcuni minuti, prima che Rebaudengo li fermasse.

– Madalina ci rimarrà di merda ché non vieni al Bianconiglio, – disse Rebaudengo. – Almeno fatti offrire da bere!

Il Re prese tra le dita una fiaschetta argentata. Si chinò e fece colare un sorso di whisky sulle ferite aperte di Leone Martini. Il corpo del Terzino vibrò come colpito da una scarica elettrica.

– Ciao, Martini! – gridò il Re. – Coniglio!

Leone Martini rimase riverso nella neve per un tempo illimitato. Si rialzò e fu come se non dormisse da novantasei ore. Braccia rattrappite, occhi contratti, un saporaccio acre e immondo nella gola. Martini sputò ancora sangue, più denso e scuro del solito, macchiando la neve con alcuni brandelli arrossati provenienti dalla sua anima.

La serratura di casa Martini schioccò. La luce nel salotto era accesa. Gianni Ingrasciotta, pacione e pettinato ad arte, aspettava Leone affossato nell'imbottitura del divano.

– Sua moglie se la intende con Folco Pautasso, – disse Ingrasciotta.

– Pautasso, l'Operaio Tessile?

– Sì.

– Pautasso, *Mani d'oro*?

– Folco Pautasso, Addetto Carico/Scarico Telai presso la Passamaneria Fratelli Ripa S.n.c.

– Ma è ricco!

– Un operaio tira su in un mese quanto lei guadagna in tutta la sua vita.

– Ricco! Cloe e Pautasso! Non ci credo. Lei è onesta, non ama la ricchezza. Esigo delle prove!

Ingrasciotta prese con tutte e due le mani una borsa di pelle scarnificata e la fracassò sul tavolo; lasciò scivolare la lingua di pelle lungo il passante, catapultò il peso all'indietro e vomitò una trentina di fascicoli sopra la tovaglia bianca del soggiorno.

– Chissà se bastano... – disse Ingrasciotta. – Allora... Cominciamo da? Cominciamo da? Questo è interessante: Reperto 7. Foto di Cloe Pastrone in Martini ignuda con bicchiere di champagne in casa di Folco Pautasso. (*Pausa*) Reperto 12. Giarrettiera appartenente alla signora Martini rinvenuta in casa di Folco Pautasso. (*Pausa*) Reperto 42. Assegno a firma di Folco Pautasso, intestato a Erminio Lodi, titolare dell'omonima gioielleria, come contropartita per l'acquisto di una collana di perle. (*Pausa*) Reperto 43. Collana di perle, con riferimento al Rep. 42, ritrovata nel portagioie della signora Cloe Pastrone in Martini. (*Pausa*) Se preferisce posso portarla in casa del Pautasso per farle assistere alla copulazione... Al suo buon cuore...

Leone chiese a Ingrasciotta di andare via.

Le gallerie della disoccupazione erano collassate. Le assi che mantenevano in trazione i cunicoli si erano spezzate causando un cedimento nella materia grigia.

Martini si addormentò.

Leone aveva uno dei passaporti del dottor Campanile stretto tra le dita. Sopra la sua testa scorrevano nuvole rosa nel cielo grigio di Shenzhen. Martini s'inebriava con l'invisibile zucchero filato dell'inquinamento industriale. Migliaia di cinesi dai berretti verdi in fila davanti ai cancelli di una fabbrica-mausoleo. Leone Martini, asfissiato dalla sua maglietta da lavoro, attendeva una convocazione. Il Terzino era pronto a sudare anche venti ore al giorno. Trenta ore al giorno. Quaranta ore al giorno, se gli fosse stato richiesto. Un Caporeparto gli consegnò la sua tuta da lavoro. Una tuta verde, di un tessuto ruvidissimo. Martini fece scorrere prima una gamba, poi l'altra. Tirò su la cerniera. Il colletto sfibrato penzolava ai lati del collo. La maglietta da lavoro era stata fagocitata dalla nuova divisa. Martini cominciò a giocare con le leve e le manovelle della macchina. Rideva come un bambino. Aveva a disposizione, tutto per sé, un tornio parallelo di epica maestosità. Dai macchinari, tutt'intorno, scoccavano scintille giallorosse. Le serrature si ammonticchiavano ai suoi piedi. Il tornio magico creava pezzi già fatti e finiti, girando soltanto una manovella e due leve. Al fischio della sirena elettrica, gli operai cinesi abbandonarono meccanicamente le loro postazioni. Martini rimaneva immobile, drogato di gioia. La sirena suonava e Martini continuava a darci dentro. Girava manovelle, creava soprannaturali serrature. Il fischio elettrico non smetteva di fracassargli i timpani.

Leone Martini afferrò il telefono. Erano le otto e trenta del mattino.

– Ué, Martini, – gridò un uomo nella cornetta. – Cos'è che fai? Non rispondi? La notte sempre a far baldoria con la tua signora? Io ti conosco: ti daresti morto per non lavorare!

Di Salvia era il Direttore Sportivo della Canavese di San Giusto, un terrone spocchioso che simulava l'accento lombardo per nascondere le sue origini.

– Non sono al top, – disse Leone Martini.

– Non cambi, eh? – disse Di Salvia. – Dai! L'allenamento è alle 10.30. Mica sei sotto contratto? Per te paghiamo mica una penale a un'altra società!

– No, sono libero. Ma è una prova?

– Macché! Si è rotto Carmagnola: sta fuori fino all'anno prossimo. Ci serve un Cursore Destro. Sei mesi di contratto. Non

dire che non t'interessa, pirlone. Non fare il furbo con noi per alzare il prezzo! Lo sappiamo come sei messo. Abbiamo chiesto in giro. Sono mille e otto al mese più i rimborsi. Prendere o lasciare.

– Non posso decidere da solo...

– Cosa mi fai il difficile! Duemila, duemila toni. E non provare mica a rilanciare ch  prendiamo Caruso! Pepin Caruso, anche se gioca Centrale, si adatta bene sulla fascia e ha pi  bisogno di te. Ha sei figli, lui, t'  capi'?

Il Canavese sembrava interamente fabbricato con la neve. Case di neve, automobili di neve, cani di neve. La strada asfaltata tagliava in due la distesa biancastra. Il veicolo ferm  in una piazza di San Giusto. Martini scese dal pullman. In petto aveva un terremoto. L'odore dell'autobus gli aveva fatto aumentare la nausea. Aveva mandato gi  due anfetamine per sopportare il dolore durante il viaggio.

Martini chiese a una signora sommersa in un visone di indicargli la strada per lo stabilimento erboso di San Giusto. Il campo distava appena trecento metri. Martini lo raggiunse a piedi, facendo oscillare dietro la schiena la sacca che aveva riempito con le scarpette chiodate e alcuni ricambi. Lo stabilimento si trovava in una zona agreste, tra orti e casette monofamiliari. Leone Martini immagin  che sotto la neve ci fosse un campo verdissimo. *Poco male*, si disse Leone Martini, *lo vedr  quando sverner *.

Lo spogliatoio era il luogo comune del calcio che Leone Martini detestava pi  di ogni altro: il rumore dei tacchetti sul pavimento ghiacciato; le mani guantate che scorrevano sulle cosce sudate; il borioso chiacchiericcio dei titolari stemperato dall'arrivo del Rappresentante Allenatorio; il sordido machismo che nascondeva latenze omosessuali. Martini indoss  la maglietta da lavoro blaugrana della Canavese e scese in campo, senza parlare con nessuno.

Lo stabilimento erboso era seppellito sotto cinque dita di neve. Le linee laterali erano state spalate dall'inserviente per restituire al campo una parvenza di perimetralit . La sfera arancione volava da una parte all'altra del terreno. I pali piantati nella neve, con le reti rese invisibili dall'eccesso di bianco. Due tribunette con tettoie e una curva. Le panchine come igloo spezzati dietro il fallo laterale.

– Corri, Martini! – gridò il Rappresentante Allenatoriale. – Corri!

– E dove cazzo vado? – rispose Leone Martini.

Il senso dell'umorismo non era il punto di forza del Rappresentante Allenatoriale della Canavese. La battuta costò a Martini una punizione da venti giri di campo. La penalità serviva al Mister per dare al nuovo arrivato il suo perverso benvenuto. Si sentiva in dovere di giustificare il nomignolo che i giornalisti locali, dimostrando scarsa inventiva, gli avevano attribuito: *il sergente di ferro*.

I compagni avevano terminato le ripetute. I calciatori si divisero in titolari e riserve, indossarono le pettorine colorate e si disposero nel campetto preparato dal magazziniere al centro del campo, delimitando una porzione del rettangolo con coni e aste. La partitella d'allenamento era cominciata e Martini continuava a girare in tondo, attorno al campo, come un asino attaccato alla macina di un mulino. Giri di campo. Giri di campo. Giri di campo. In solitaria.

Martini rallentò il passo, con un affanno profondo che gli bruciava l'esofago.

– Martini! – gridò il Rappresentante Allenatoriale. – Ti vedo! Non ti ho chiesto di andarmi a comprare il latte! Devi correre!

Il battito del cuore era un flebile solletico. Il dolore era altrove: riavvertiva i cazzotti della banda Rebaudengo conficcarsi nello stomaco. Una scossa gli perforò il cervello. Provò a fare qualche altro passo. Poi si bloccò. Portò le mani alle ginocchia, la schiena inarcata, bolle di vapore gli uscivano dalla bocca.

– Martini! Cominciamo male, eh? Muovi quel culo da orango!

Non erano gli sbalzi d'umore provocati dalle anfetamine a ridurlo come uno straccio. Più semplicemente, il suo apparato cardiocircolatorio stava collassando. Martini si accasciò per terra, con la schiena inzuppata dalla neve.

– Mi prendi per il culo, Martini? Sei appena arrivato e pensi di potermi coglionare? Io lo strappo coi denti il tuo contratto!

Leone Martini morì negli spogliatoi, il luogo che più odiava al mondo. Gli ultimi respiri surclassati dal rumore dei tacchetti sul pavimento ghiacciato. Non occorre molto tempo. Una scarica in campo, tre fulmini al coperto.

Il medico legale scrisse sul referto che il Terzino Stagionale Martini Leone, nato a Torino il 3 marzo '43, era stato folgorato da ripetuti arresti cardiaci e che i conseguenti danni al cervello ne avevano causato il decesso. Il dito venne puntato sul doping: a Martini era stato fatale l'abuso di sostanze stupefacenti usate per aumentare le prestazioni lavorative.

La morte trasparente fu il momento più alto della vita di Leone Martini.

Il feretro venne portato in processione da San Giusto a Torino. Per carro funebre ebbe una Mercedes costruita in uno stabilimento alle porte di Pechino. Il corteo era guidato dall'auto dello zio Toni, che stringeva la mano di Cloe tra le sue. Fu semplice convincerla a giocare il ruolo della vedova dolente: Pautasso l'aveva sostituita con la prosperosa moglie di un Impostatore di Gioco Panchinaro della Pro Vercelli di Vercelli.

Gigantografie con la faccia di Leone Martini sfilarono per il centro di Torino, offuscando con le loro ombre le finestre serrate a lutto. Centinaia di militanti, provenienti da ogni regione, raggiunsero la città piemontese per porre l'ultimo saluto a una vita spezzata dal lavoro. La dirigenza di Potere Calciatore fornì ospitalità agli attivisti che ne avessero fatto richiesta.

La camera ardente, messa gentilmente a disposizione dal comune di Torino, si tenne allo Stadio Olimpico. Le esequie si svolsero in Duomo. Gente che non lo aveva mai conosciuto pianse per lui le proprie lacrime migliori.

Cloe, la vedova coraggiosa, venne intervistata da ogni canale televisivo d'Europa. In un servizio-choc, Cloe confessò perfino di essere incinta. Non lo disse, perché non poteva saperlo, ma il bambino avrebbe avuto gli stessi inconfondibili occhi azzurri di Folco Pautasso.

Il padre di Leone arrivò addirittura a riabilitare pubblicamente la figura del figlio scansafatiche. Martini non era più un sognatore; adesso era un martire della classe calcistica. Il suo sacrificio aveva rinsaldato l'unità tra le organizzazioni che rappresentavano gli interessi dei lavoratori calcistici: partito, sindacato e movimento

erano tornati a combattere congiuntamente per migliorare le condizioni di vita dei calciatori.

Il dottor Campanile venne arrestato e, insieme a lui, venne sgominata una rete di medici sportivi che praticava (si disse) il doping all'insaputa dei calciatori e delle dirigenze calcistiche. La loro difesa fu inutile: le TAC e gli elettrocardiogrammi vennero ritenuti falsificati. Campanile prese sei anni per omicidio colposo, che vennero poi ridotti a tre in appello.

Tonti e Ingrasciotta erano i veri trionfatori. Sull'onda dell'emozione, il Governo aveva varato una nuova legislazione in materia di doping: l'assunzione di stimolanti per migliorare le prestazioni lavorative tornava a essere considerato un reato penale.

Nel giro di pochi anni, non ci fu stabilimento erboso in cui non fosse esposta almeno una foto di Leone Martini. Non c'era giovane calciatore a cui non fosse additato il suo esempio come simbolo morale. Non c'era discussione politica su tematiche calcistiche che non citasse l'icona del martire per eccellenza.

Leone Martini era l'uomo che aveva amato il lavoro del calcio più di chiunque altro. Era morto facendo ciò che amava.